



## L'APPELLO

di D. Induno, inc. D. Gandini, comm. M. Gatta, *Gemme d'arti italiane*, 152x199 mm, a. VI, p. 7

### L'appello

Quadro ad olio di Domenico Induno

È bello l'aspetto di un esercito fiorente, animoso, che tra il rullo dei tamburi, e i lieti suoni delle musiche guerriere va in cerca di pericoli, di battaglie, di gloria. La speranza brilla sul volto abbronzato del veterano, come nell'occhio giovanilmente intrepido del nuovo soldato: la militare facezia rallegra le noie delle lunghe marce, e fa scordare le fatiche del disagiato cammino. Quelle bandiere sventolanti, quegli sfoggiati colori, quella festosa baldanza, che pare promettitrice di vittoria ti empiono l'animo di meraviglia e di entusiasmo, e per poco non ti danno luogo a riflettere se tante migliaia d'armati vanno a combattere onoratamente per la famiglia e per la patria, o a far valere il diritto del più forte.

Se tu rimiri quel medesimo campo dopo la vittoria, un altro spettacolo non meno attraente si svolge d'innanzi a tuoi occhi. Non più quelle fitte e serrate ordinanze, quel nitido luccicare delle armi, quegli squadroni di cavalleria che parevan gettati in uno. Le file son diradate, le casacche, le armi sozze di polvere e di sangue, annerite dal fumo. Quella, direi quasi, simmetrica disposizione di fanti, di cavalli, di cannoni è sparita; pure in quel tramestio rumoroso tu scorgi un'esultanza universale; una parola sta scritta su tutte le fronti, suona su tutte le bocche: "Abbiamo vinto".

Questa parola che fa battere migliaia di cuori, temprare gli spasimi del ferito, e consola nell'ultima agonia il moribondo, ed è come nenia funebre che i vincitori cantano ai loro fratelli, di cui è gremito il terreno.

Ma ben altro sentimento è il tuo se guardi dalla parte dei vinti. Anche qui è un rimescolarsi generale, incessante, ma improntato di abbattimento e di sconforto. Mentre un resto di gagliardi fa l'ultima prova di coraggio, una sinistra voce si sparge pel campo, debole in prima e quasi paurosa, accolta da alcuni, reietta da

altri, poi giganteggia, e corre di fila in fila: "La battaglia è perduta". I soldati si guardano in volto affranti, scorati; i feriti e i morenti giacciono al suolo non confortati dal pensiero di aver comperata col proprio sangue la vittoria dei commilitoni, la salute della patria.

Il clamor delle turbe vittrice

Copre i lai del tapino che muor.

Oh allora in mezzo a tanto lutto il bagliore della conquista e della gloria non fa più velo al nostro sano giudizio: e noi domandiamo a noi stessi se non v'ha al mondo altro più mite tribunale che faccia ragione delle umane ingiustizie; domandiamo se codesta vantata civiltà non sembra un'amara ironia al cospetto d'una bella campagna devastata e coperta d'uccisi.

Questi pensieri mi brulicavano per la mente nel rimirare il dipinto di Domenico Induno, che egli intitolava l'Appello, e che qui è riprodotto a bulino dalla nota diligenza del Gandini. L'elogio del quadro sta già nelle premesse considerazioni. Quando un'opera d'arte è capace di suggerire cotali riflessi, fatta anche astrazione dalla finitezza del lavoro, è opera di merito perché morale. Ma qui abbiamo bontà di soggetto e bontà di esecuzione. Proviamoci ora a descrivere l'insieme e i particolari del bel dipinto. Una vasta pianura si estende a sinistra del riguardante, rilevata qua e là di poggi sassosi e quasi nudi. Alcuni tizzoni semispenti annunciano la fine d'un bivacco: con il bivacco che precede la battaglia, nel quale anche fra le trepidazioni dell'incertezza il soldato pregusta la speranza della vittoria, e s'innalzano canti e risa gioiose dai capannelli formati intorno ai fuochi, ma il tristo l'inquieto bivacco dell'esercito che si ritira. Tutto il campo è in movimento; un trombetto suona l'appello, e le truppe d'ogni arma s'affrettano ad obbedire; si distinguono in lontananza le colonne della fanteria, e gli squadroni della cavalleria. Sul davanti sta il gruppo

principale dominante il quadro: tre soldati scendendo da una piccola altura vanno a raggiungere i loro compagni. Due di questi armati di tutto punto hanno fucile, e giberna, e zaino in ispalla: il terzo colla fronte fasciata da una benda tiene il fucile in una mano, e una parte del suo bagaglio nell'altra. L'espressione dei loro volti è di tristezza: ma le sparute sembianze del ferito, l'aria muta, il capo dimesso, l'occhio che la benda non ricopre annunziano un dolore cupo e profondo, un dolore che viene dal cuore non dalla piaga.

È grande l'impressione che produce sull'animo la mossa faticosa, e la fisionomia tetra di quel sofferente. Un senso di rispetto insieme e di pietà c'investe al mirare il valore sfortunato, l'uomo che ha fatto infruttuosamente il proprio dovere. E chi sa quante speranze erano legate a quella battaglia! A compiere l'effetto della scena vedi nel mezzo una giovane vivandiera ritta in piedi sul punto più elevato, cogli occhi rivolti al piano. Non è già il solito ideale della vivandiera colle sue forme svelte e robuste chiuse nel giubbotto di velluto e nelle corte gonnelle, col suo cappello piumato di feltro pendente alla sgherra sopra un orecchio, e l'occhio furbo, e il sorriso tanto o quanto procace. No: questa è una vivandiera, direbbesi, improvvisata. È una contadinella semplicemente vestita all'uso delle nostre campagne, con una pezzuola in testa annodata sotto la nuca, e un paniere infitto nel braccio sinistro e un utensile di cucina dall'altra parte: col quale ha ammannito un po' di refezione all'affa-

mata brigatella che s'allontana. Essa ha la testa dolcemente piegata in atto di rammarico, e colle mani giunte sta contemplando tra mesta e pensosa la subita e malinconica partenza. Quanta significazione nello sguardo, nell'atteggiamento della buona villanella! Quanta eloquenza nella dolorosa quiete di tutta questa scena! Novella testimonianza che non fa bisogno ricorrere a studiati artifici per trovare il bello e destare interesse: basta che il pittore tragga le sue ispirazioni dal cuore e dalla natura; così ha fatto l'Induno nella semplice composizione che dato materia a queste poche pagine. Un genere di soggetti ben gradito e simpatico prediligono questi due bravi fratelli Induno: i loro dipinti sono in gran parte come un'appendice, un'illustrazione della storia contemporanea. Il quadro del quale ci siamo intrattenuti ha fregiato nel corrente anno la pubblica Esposizione di Venezia, ed è peccato che non sia ritornato in tempo da adornare anche quella di Brera. Sarebbe stato uno dei pochi lavori la cui impressione non si limita all'occhio: giacché è forza confessarlo, nell'attuale mostra abbiamo gran copia di ritratti, di paesi, di marine, di opere ad acquerello e a tempera giustamente lodate per felice invenzione, e magistero d'arte, che si guardano e si riguardano con piacere: ma nella deplorata penuria dei grandi soggetti storici, quante sono le opere che parlano al cuore e fanno pensare?

M. Gatta